

Un Paese malato

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

La quota di reddito nazionale che va al lavoro si è ridotta negli ultimi anni dal 45% al 40% e quella della rendita è aumentata dal 25% al 30%, con i profitti oscillanti intorno al 30%. Negli anni di governo di destra l'occupazione è continuata ad aumentare ma il monte salari è rimasto costante in percentuale del Pil. C'è stato semplicemente uno scambio tra disoccupati e sottoccupati, uno che va in pensione sostituito da due giovani precari, perciò sia la produttività che la produzione sono rimasti al palo. La mancanza di una politica industriale qualsivoglia - campioni nazionali, sgravi sul costo lavoro, riduzione delle imposte sugli utili - accoppiata ad un favore crescente per le rendite ha prodotto un profondo rosso industriale dal quale non sarà facile venir fuori.

La perequazione fiscale tra utili e lavoro da un lato e rendite finanziarie dall'altro (oggi tassati al 33% i primi ed al 12% le seconde), che il programma dell'Unione afferma con grande chiarezza è una precondizione necessaria per modificare il quadro di convenienza a favore dell'industria. Anche a causa di questa sperequazione fiscale, oggi siamo il Paese con energia e servizi più cari d'Europa, istruzione e ricerca più povere, che perde quote di commercio mondiale (dal 4,8% al 3,8% dal 1996 al 2004), con il «paradosso dei laureati»: pur avendone pochi, come la Turchia e la metà di Spagna, Francia e Germania, i nostri laureati hanno tassi di disoccupazione relativa più alta dei loro colleghi. E la cosa si spiega con la fuga dalla produzione, dall'innovazione e dal rischio: per fare aerei o *merchant bank* ci vogliono più laureati che per fare scarpe o banche di credito ordinario.

Non è che in Italia manchino creatività ed innovazione, infatti i confronti settoriali mostrano quote di laureati e spese di ricerca delle singole aziende comparabili con l'estero, solo che mentre in elet-

tronica le spese per ricerca sono il 20% del fatturato, nelle scarpe e abbigliamento sono il 2%. E l'Italia di oggi che ha meno industria avanzata e servizi innovativi fa complessivamente meno ricerca e innovazione ed impiega meno laureati.

Il filo rosso che lega le negative performance dell'azienda Italia è sicuramente legato al prevalere della rendita sul profitto. «Se la rendita prevale sul profitto la società si ammala e le forze dello sviluppo declinano a vantaggio degli interessi parassitari», diceva Paolo Baffi, l'indimenticato grande Governatore della Banca d'Italia.

Purtroppo, a partire dagli anni ottanta, la risposta

alle grandi crisi petrolifere che accelerarono la deindustrializzazione nel mondo è stata in Italia diversa da quella di altri paesi industrializzati, «perché l'acqua si dirige dove trova il varco», secondo una vecchia legge valida non solo in fisica. È anche il frutto avvelenato delle privatizzazioni senza liberalizzazioni, previsto agli inizi degli anni novanta dal dottor Cuccia, presidente di Mediobanca: «Le grandi famiglie migreranno dalla manifattura ai servizi, dalla produzione di automobili, pneumatici, macchine d'ufficio e personal computer alla gestione delle autostrade, dei telefoni, dell'energia elettrica e del gas naturale». E oggi Pirelli e Benet-

ton fanno più utili con bollette telefoniche e pedaggi autostradali che con pneumatici e maglioni. Perché in Italia più che altrove c'è stata fuga dall'industria ai servizi e dal profitto alla rendita? Cosa bisogna fare per... piegare l'acqua su percorsi diversi, spingere i capitali verso impieghi più innovativi e rischiosi del trading di aree fabbricabili?

La differenza tra profitti e rendite è tutta nel contesto in cui si realizzano: i profitti si realizzano in un mercato competitivo quasi perfetto, le rendite si realizzano in un mercato molto imperfetto e poco competitivo, come quello immobiliare o degli ordini professionali chiusi o dei pedaggi autostradali o delle tariffe elettriche. L'Italia non ha mai completato la rivoluzione liberale e questo è stato ben compreso da tutte le forze del centrosinistra, da Bertinotti a Mastella. In questi anni Berlusconi ha chiaramente condotto politiche economiche «classiste», contro i produttori ed a favore di speculatori ed evasori che si sono chiaramente dimostrati antisviluppo. Perché lo sviluppo di un paese moderno è fatto da imprese innovative e lavoro qualificato. Se le imprese innovative sono superpassate e il lavoro qualificato è penalizzato con norme precarizzanti a chi conviene produrre qualità e innovazione? Senza contare che il diverso favore accordato agli impieghi improduttivi produce anche una migrazione dei cervelli migliori dalle aree produttive verso le improduttive, o verso l'estero per i più motivati, proprio come oggi avviene. Ai fini dello sviluppo, dell'occupazione e dell'innovazione, la quadratura dei conti pubblici va realizzata con politiche fiscali eque ma pur sempre progressive, con una lotta all'evasione serrata, come annunciato solennemente da Prodi e scritto nel Programma, con tutele maggiori per il lavoro dipendente in funzione antiprecarietà, con scelte avanzate di ricerca e di formazione continua, con politiche industriali a favore del salto di qualità delle produzioni, con politiche fiscali sui redditi delle imprese produttive più incentivi delle attuali e con lavoro qualificato e ben pagato. *Tertium non datur*, se si vuole invertire la deriva attuale e ricollocare l'Italia nel ruolo che ad essa spetta per storia, risorse umane e potenzialità.



BRASILE I martiri della foresta amazzonica
UNA BAMBINA gioca tra le 774 croci erette ad Anapu per il primo anniversario dell'omicidio della suora americana Dorothy Stang, simbolo di tutti coloro che sono morti nella lotta di difesa della foresta amazzonica. Dorothy fu uccisa un anno fa proprio ad Anapu.

Referendum, rompiamo il silenzio

FRANCESCO PARDI

Il silenzio sui referendum: con questo titolo in prima pagina sul «Corriere della Sera», Galli Della Loggia accusava qualche giorno fa il centrosinistra, responsabile di aver proclamato la Patria in pericolo a causa della riforma costituzionale e poi assente nella raccolta delle firme a favore del referendum. E non solo: il tema sarebbe tenuto fuori dalla campagna elettorale perché il centrosinistra è interessato solo a parlare di Berlusconi. Dunque l'allarme contro la riforma costituzionale sarebbe stato tutto propaganda e i protagonisti di questa operazione cinica dovranno al più presto risponderne di fronte all'elettorato.

Sembra di capire che l'autore si riferisce solo alle forze politiche del centrosinistra. Esse hanno fatto opposizione in Parlamento e più d'una volta con un'energia inferiore al bisogno, come quando si astennero nel voto sul primo articolo della modifica. Ma la battaglia è stata a lungo confinata nelle assemblee elettorali. E i cittadini non sono mai stati chiamati a una vera mobilitazione. Se ne possono anche intuire le ragioni e stupisce che Galli, conoscendole, non ne abbia tenuto conto: il tentativo di riscrivere la seconda parte della Costituzione insieme all'opposizione di allora nella Bicamerale, la modifica in senso federalista del Titolo V alla fi-

ne della legislatura precedente, il gradimento per una qualche forma di premierato in alcuni settori del centrosinistra.

Va aggiunto che anche i mezzi d'informazione - in particolare la televisione pubblica - hanno mantenuto un silenzio preoccupante sull'argomento e hanno disatteso i ripetuti inviti espressi al proposito dal Presidente della Repubblica.

In realtà, nella lotta contro la deformazione costituzionale sono state l'opinione pubblica critica e la cittadinanza attiva a svolgere un ruolo di primo piano. Sono stati organizzati centinaia di dibattiti pubblici. Seminari disciplinari si sono alternati a iniziative di divulgazione. La comunità scientifica dei costituzionalisti ha giudicato la modifica con la massima severità e più d'una tra i massimi costituzionalisti si è spinto a definirla incostituzionale. Nella società, con modestia e passione cittadini comuni, provenienti da professioni e mestieri disparati, si sono improvvisati costituzionalisti di strada per realizzare una vera e propria alfabetizzazione costituzionale. Hanno messo a confronto il testo originario e quello modificato e ne è uscito un giudizio che si può riassumere in pochi chiarissimi punti.

La devoluzione alle Regioni - ricche e povere - della potestà su scuola e sanità produrrà disuguaglianze tra i cittadini

nell'uso di quei servizi pubblici decisivi. Il Senato federale aprirà una fase di contenziosi infiniti tra le due Camere e tra le Camere e le Regioni. Il Presidente della Repubblica sarà ridotto a una figura di contorno e perderà la funzione di equilibrio tra i poteri costituzionali. Tutti i poteri sostanziali saranno raccolti nelle mani del solo presidente del Consiglio: sarà il premierato assoluto. La prevalenza incontrastata del potere esecutivo sul legislativo incrinerà la centralità del Parlamento. La Corte costituzionale sarà meno indipendente dal potere politico. La magistratura da parte sua sarà ingabbiata dalla riforma dell'ordinamento giudiziario. Quella deformata non potrà mai essere la Costituzione di tutti gli italiani. Se anche - prospettiva orribile - dovesse superare il referendum sarà sempre e solo la Costituzione di una parte e quindi le mancherebbe il carattere essenziale del patto in cui le opposte parti si riconoscono.

C'è una piccola verità nell'articolo di Galli della Loggia. È vero che i partiti hanno dato scarso contributo alla raccolta delle firme per il referendum contro la riforma. Il protagonismo civile, organizzato in tante iniziative dal basso, come la Carovana per la Costituzione, e raccolto con spirito unitario nel Comitato nazionale presieduto dal Presidente Scalfaro, ha contato soprattutto sulle proprie forze. Ma nella valuta-

zione di questa asimmetria nell'impegno si deve considerare un fatto non trascurabile: l'indizione del referendum costituzionale non dipendeva dalla raccolta delle firme. Esso è stato chiesto da più di un quinto delle camere elettive e da più di cinque consigli regionali e quindi ci sarà. La motivazione a raccogliere le firme era indebolita da questa consapevolezza.

La raccolta delle firme va piuttosto considerata come una fase di mobilitazione sociale su un tema poco conosciuto. Più importante del numero raggiunto vale l'estensione e la profondità del dibattito pubblico così iniziato. Poiché non esitiamo a riconoscerlo insufficiente va proseguito con la massima energia e va chiesta d'ora in poi la massima collaborazione a tutte le organizzazioni e associazioni. E qui va affrontata la seconda sollecitazione di Galli Della Loggia: la combinazione tra l'iniziativa referendaria e la campagna elettorale.

Le due azioni sono collegate ma occorre anche saper distinguerle. Nella campagna elettorale il centrosinistra deve offrire all'elettorato un punto di vista di parte che sia più persuasivo di quello opposto: un progetto di società più giusta e più libera incardinata sulla supremazia dell'interesse pubblico. Nella campagna referendaria il centrosinistra deve salvare la Carta di fondazione della Repubblica, che non è di una

parte ma di tutti i cittadini e non può essere cambiata a ogni mutamento di maggioranza parlamentare: la modifica del Titolo V è stata un errore ma non è paragonabile alla sostituzione di quasi tutta la seconda parte.

Né vale il principio di adattare la Carta alle necessità del sistema maggioritario. Intanto perché l'attuale maggioranza l'ha già sostituito con un nuovo sistema, pasticciato ma proporzionale. E poi perché il maggior potere all'esecutivo dato dal sistema maggioritario di cui abbiamo visto in questa legislatura le prove più nefaste - deve semmai essere temperato da maggiori poteri di controllo alla minoranza. L'intelligenza dell'elettorato di centrodestra deve essere sollecitata a pensare che il destino può approntare un futuro non di maggioranza ma di opposizione.

La deformazione costituzionale voluta dal centrodestra non è il solo ma è uno degli argomenti essenziali per cui i cittadini di centrosinistra debbono lottare per la vittoria elettorale della loro coalizione: per porre le premesse di una campagna referendaria capace di illustrare in tutte le sue articolazioni un progetto che se venisse attuato ridurrebbe la repubblica parlamentare a una parvenza. La fine dell'anomalia italiana non sarà conclusa con l'auspicabile vittoria di aprile ma solo quando la deformazione costituzionale sarà definitivamente cancellata.

I versetti proibiti e papa Clemente

VITTORIO EMILIANI

In questi giorni ci stupiamo molto delle reazioni diffuse nell'Islam contro le vignette satiriche danesi aventi per tema Maometto. E magari pensiamo di aver superato da chissà quanti secoli, noi figli della Rivoluzione francese, queste fanatiche arretratezze. In realtà, con le teocrazie, non si è mai scherzato neppure da noi, fino a non molti secoli fa.

Sabato 23 febbraio di Carnevale del 1737 saliva il patibolo, sistemato davanti all'imbocco di Ponte Sant'Angelo, di qua dal Tevere, un bel giovinotto di 27 anni, elegante, ambizioso, di nobiltà recente e però di buone letture, il conte Enrico Trivelli del Vasto, napoletano di nascita. Indossava un vestito di "negro panno d'Olanda", "un paio di scarpe nuove con fibbie d'argento" e una camicia bianca aperta sul collo, ahimè, da offrire alla mannaia (se fosse stato un plebeo l'avrebbero impiccato). Aveva chiesto di affrontare a viso scoperto il palco del boia. Ma di quali feroci delitti si era macchiato? Ufficialmente, della "composizione di scritture malediche e sediziose contro il Pontefice della Santa Sede".

Si era trattato, in realtà, di versi satirici, diffusi per Roma in forma anonima, che il conte Trivelli, poeta piuttosto attrezzato, aveva scritto e fatto copiare ad un prete, don Giovanni Battista Jacoponi da Montefiore, anch'egli verseggiatore. Il primo aveva satirizzato il fiorentino papa Corsini, Clemente XII, e il secondo aveva preso di mira il potente cardinal vicario Guadagni. Erano momenti di grande tensione.

Gli Spagnoli lo facevano da padroni al punto da rastrellare i giovani romani per strada, chiuderli nel palazzo della loro ambasciata a Roma, e poi imbarcarli su navi che dal Tevere li avrebbero portati in Spagna per essere inquadrati nei reali eserciti. Il bersaglio delle pasquinette e pure di queste poesie satiriche più colte - vendute con successo (anche finanziario) da "menanti" e "fogliettisti" - era stata soprattutto la dipendenza del pontificato dall'arroganza spagnola che aveva provocato una autentica ribellione popolare. A quel punto, per riattivare con gli spagnoli un rapporto amichevole, ci voleva un capro espiatorio e la politica papale lo individuò nel giovane, ambizioso, ma imprudente Trivelli del Vasto. Gli venne infatti messo accanto uno spione, tale Scaiola, monferrino, munito di molti denari, il quale indusse il conte, giovane e squattrinato, a scrivere altre satire, da vendere in giro, contro il potere papale e curiale.

A questo punto, scattò la galera, si inventarono per lui altre imputazioni (persino l'ammazzamento di un corteggiatore della sorella Elisabetta), e venne eretto il patibolo. Fu graziato il prete Jacoponi, collaboratore del nobile del Vasto, ma questi, nonostante scrivesse un poema encomiastico sul papa regnante di 240 versi, ci rimise la testa. Per la satira, poco più di due secoli e mezzo fa. Che per la storia sono un soffio. Insomma, con le teocrazie, anche da noi, non c'è stato proprio da scherzare. Enrico Trivelli del Vasto poeta decapitato per le sue satire anti-papaline meriterebbe ben altra memoria, forse una lapide davanti a Ponte Sant'Angelo.

O, il vicino, alla Federazione della Stampa.

Alcune domande

SEGUE DALLA PRIMA

Malgrado, infatti, già da venerdì scorso l'Unità abbia dato notizia del caso, malgrado l'interessamento della Digos, malgrado Prodi, Fassino e Rutelli abbiano espresso la loro preoccupazione, nessuno è riuscito a fermare Saya (è questo mentre al nostro giornale qualcuno ha telefonato chiedendo informazioni sulle abitudini e gli spostamenti di Colombo). Perché Saya, nonostante ciò e nonostante le indagini che (si suppone) siano in corso si sente autorizzato a continuare a inviare una grave minaccia al giorno? È una risposta che vorremmo ansiosamente ricevere per essere rassicurati sulla nostra sicurezza e incolumità. **Antonio Padellaro**

Se Milano ritornasse Milano

PIERFRANCESCO MAJORINO

«Una buona parte di Milano sta decidendo di voltare pagina. Lo straordinario risultato delle primarie del 29 di gennaio e il crescente sostegno registrato in questi giorni da Bruno Ferrante dimostrano che questa volta, a differenza di quanto è accaduto negli anni novanta e nel 2001, il centrosinistra si presenta alle elezioni comunali del prossimo maggio con l'ambizione di vincere. Certo si tratterà di una sfida dura, anzi durissima, nella quale un pezzo del gruppo di potere che ha governato il capoluogo lombardo tenderà, attraverso Letizia Moratti e i suoi luoghi comuni, di difendere un grigio dominio politico e sociale. Ma, per l'appunto, e forse per la prima volta, la partita sarà davvero aperta. Del resto la città di oggi è assai diversa da quella che salutava le belve dell'antipoliti-

ca e che tra un coppia esposto e l'altro garantiva l'affermazione della destra prima in terra lombarda e poi a Roma. Milano non ha più una ricchezza esclusiva da proteggere dal palazzo romano. Ha perso - proprio negli anni in cui la Roma di Veltroni ne ha guadagnati - punti di Pil, ha visto crescere una smisurata povertà ai bordi dei propri salotti buoni, è stata "abbandonata" da centinaia di migliaia di persone - prevalentemente giovani - a causa del costo della vita, presentandosi come un avanzato laboratorio dei processi di precarizzazione di lavoro che hanno finito per investire la classe creativa (sempre meno garantita ma, per fortuna, nuovamente dinamica e vitale). L'antica capitale morale si presenta dunque con il volto segnato da anni difficili nei quali un'ottica minimalista e inattivista - quella del «condominio da amministrazione» di Albertini per intenderci - a finito

per frenarne la crescita (Moni Ovadia la descrive come «quel paesone vicino a Monza») e talvolta diventa difficile dargli torto). La città si presenta, in altre parole, con un profondo desiderio di riscatto a cui bisogna dare forma politica. È questo deve essere uno dei compiti dell'alleanza ampia che sostiene un prezioso servitore della comunità come Bruno Ferrante e che si fonda sull'incontro tra i partiti dell'Unione e numerose esperienze "civiche". Uno schieramento estremamente plurale che deve, e i DS lavorano con decisione per questo, qualificarsi nel nome di una voglia di fare per la città tutta "positiva" ossessionata dalla voglia di garantire creatività e innovazione alla guida dei processi di governo e soprattutto bisognosa di riaffermare, dopo gli anni delle sornie ultraliberiste, la centralità dell'interesse pubblico.

Quello stesso interesse che è dentro la storia migliore di Milano e che può vivere nei comportamenti di ciascuno solo se chi governa sa ridare senso alle parole che proprio il capoluogo lombardo, ormai cent'anni fa, aveva messo al centro della stagione del socialismo municipale di Caldara: spirito civico, giustizia sociale e bene comune (che poi, allora, voleva dire cultura per tutti, scuole civiche e popolari, partecipazione dei cittadini alle scelte degli antichi rioni).

In tutto un altro tempo e in altri luoghi una nuova generazione politica è chiamata ad una nuova sfida per il governo. I Democratici di Sinistra la affronteranno con l'ambizione di non essere una forza di passaggio e consapevoli di quanta energia positiva e voglia (potremmo dire "riformista") di fare viva sotto la cenere della città.

segretario cittadino Ds Milano

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (Centrale)
Nuccio Ciccone
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

● 20124 Milano,
via Antonio da Ricciana, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei
Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità.
Certificato n. 5534
del 16/12/2005
Iscrizione come giornale murale nel registro del
tribunale di Roma n. 4555

Stampa
● **Sabo S.r.l.** Via Carducci 26
● **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale)
95030 Piano D'Arce (Ct)

Fac-simile
● **Sies S.p.A.** Via Santi 87
Piacenza Dugnano (Pr)
● **Litossid** via Carlo Parenti 130
Roma
● **Ed. Telematema Sud Srl**
Località S. Stefano, 82038
Viale (Br)
● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Forzezza, 27

Publicità
● **Publikompass S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 13 febbraio è stata di 133.682 copie